



Ritratto di Lei

Silvia Burini

Professoressa associata di Storia dell'Arte Russa e Storia dell'Arte Contemporanea e Direttrice dello CSAR (Centro Studi sulle Arti della Russia) dell'Università Ca' Foscari Venezia

conversa con

Gabriella Belli

Direttrice Fondazione Musei Civici Venezia

fotografie di

Francesca Occhi

Gabriella

La tua formazione e poi la tua carriera sono state dedicate all'arte e ai musei: ci puoi raccontare le tappe più importanti che dal 2011 ti hanno condotto a essere la Direttrice della Fondazione Musei Civici di Venezia?

Il MART è stato il progetto della mia vita, Venezia la sfida. La mia formazione accademica tra Bologna e Parma, dove mi sono specializzata in critica d'arte, ha davvero agevolato non solo la costruzione del MART ma anche il passaggio dal Trentino alla città lagunare: questo a dire che i buoni Maestri continuano a essere punti di riferimento nella nostra vita professionale. Il contesto bolognese, con docenti straordinari come Umberto Eco, Thomas Maldonato, Anna Ottani Cavina (con cui mi sono laureata con una tesi sulla pittura di corte in Russia tra Sette e Ottocento), Renato Barilli, e molti altri ancora, è stato un vero e proprio banco di prova per introdurmi a un'idea del mestiere al di là degli schemi classificatori tradizionali. È seguito l'insegnamento di Carlo Arturo Quintavalle, in quegli anni settanta impegnato nella realizzazione del progetto ASAC, il grande archivio delle arti, che avuto un grande impatto sulla formazione di noi giovani studenti, aprendo la nostra sensibilità verso la permeabilità delle arti, architettura, fotografia, pittura, grafica pubblicitaria. Metodo e strumenti, ecco

cosa ho trattenuto da quegli anni formativi. Il progetto del MART, sorretto anch'esso da una forte interdisciplinarietà delle arti e dalla presenza non solo di un amplissimo patrimonio di opere (in gran parte provenienti da collezioni private), ma anche di un eccezionale fondo archivistico legato all'Otto e Novecento, frutto di un lavoro personale di relazioni e rapporti con eredi, artisti, architetti, collezionisti, cui, grazie alla qualità della nostra istituzione, ho potuto dare garanzie di tutela e di massima valorizzazione, mi ha preparato alla sfida più grande, Venezia e i suoi 12 musei. Recuperare gli insegnamenti di storia dell'arte antica che per molti anni avevo messo da parte in favore di una ricerca tutta rivolta all'Ottocento e al Novecento e mettere in campo le mie competenze nella museologia e nella museografia acquisite nei quasi 30 anni di costruzione del progetto trentino, sono stati i valori professionali che mi hanno reso possibile con molta umiltà potermi immaginare utile a Venezia.

Quando si pensa al MART di Rovereto si pensa anche a te, il tuo nome è indissolubilmente legato a quel progetto che hai seguito dal 1989 fino al 2011 con la tappa molto importante del 2002, anno dell'inaugurazione della nuova sede, opera dell'architetto

Mario Botta e dell'ingegnere Giulio Andreolli. A Rovereto sei anche riuscita a riaprire, nel 2009, la casa di Depero, dopo che era stata restaurata. Non hai dunque realizzato una sola impresa...

A distanza di tanto tempo, che posto occupa nei tuoi ricordi quell'esperienza?

Rimane sempre un punto fermo della mia esperienza professionale. L'autonomia e la velocità decisionale, la visione progettuale condivisa, l'esperienza umana davvero straordinaria, la fiducia dei miei collaboratori e degli amministratori sono le cose più importanti che ricordo. Poi vengono le collezioni, gli archivi, le mostre, le relazioni nazionali e internazionali, i progetti insomma, quelli sui quali si è giocata la reputazione del museo, che rimane ancora oggi un centro gravitazionale importante per l'arte del Novecento italiano con caratteristiche uniche. So di aver dato vita, insieme a quei pochi che veramente hanno condiviso la visionarietà del progetto, a una permanenza culturale decisiva per la storia del Trentino e dei suoi due 'capoluoghi', Trento e Rovereto. Oggi continuo a sentirmi soprattutto la responsabilità più che la soddisfazione.

Qualche anno fa in un'intervista avevi detto che i musei non dovrebbero essere disabitati: ora, dopo la dura esperienza dalla pandemia, qual è secondo te il ruolo dell'arte nella vita quotidiana? Che luogo dovrebbe diventare il museo?

Ci sono le definizioni canoniche, come quelle di ICOM, che riassumono molto bene compiti e funzioni del museo oggi, poi ci sono le declinazioni di queste linee programmatiche e di missione che ciascun museo attua, interiorizzando il significato generale in vista di una ricaduta nella concretezza della vita quotidiana e dell'azione culturale. È in questo momento che impariamo veramente cosa vuol dire gestire un museo, che non è solo conservare e studiare collezioni, fare restauri, programmare mostre ed eventi, tenere i conti in ordine, ma è soprattutto gestire un'identità culturale che è anche eredità morale, espanderla oltre i confini geografici e soprattutto oltre i confini dei pregiudizi, dei luoghi comuni, delle appartenenze e delle ideologie. È in questo 'immateriale' che si attua il nostro compito e l'azione concreta della programmazione. Così il museo e l'arte continueranno a servire la società civile,

in quanto strumenti raffinatissimi per cogliere oggi come in passato il flusso della storia, del pensiero, dei cambiamenti, testa di ponte verso il futuro.

Ha ancora senso progettare, come abbiamo sempre fatto senza sosta, mostre, eventi, incontri...? La pandemia, il pericolo incombente, l'idea che ci siano altre priorità ci hanno insegnato qualcosa a cui non pensavamo?

Quale priorità può scalzare quelle che nutre l'arte, ovvero quelle che attonano ai valori esistenziali, al racconto del destino degli uomini, alle sue sofferenze, alle sue conquiste, alle sue perdite? L'arte è testimonianza. Di tutte le grandi civiltà, ciò che ci dà il più vivo e sincero racconto sono le arti, tutte le arti. Dunque anche le mostre dovranno continuare ad esistere, purché culturalmente rilevanti, utili: utili per l'avanzamento degli studi storico-artistici, per le novità che possono presentare, per la partecipazione alla definizione di un pensiero critico della società, per la capacità d'essere sempre e comunque attuali, ovvero dentro la storia presente anche se utilizzano o indagano mondi antichi. Queste mostre servono e spesso non necessitano neppure di sforzi economici eccezionali, ma di idee eccezionali.

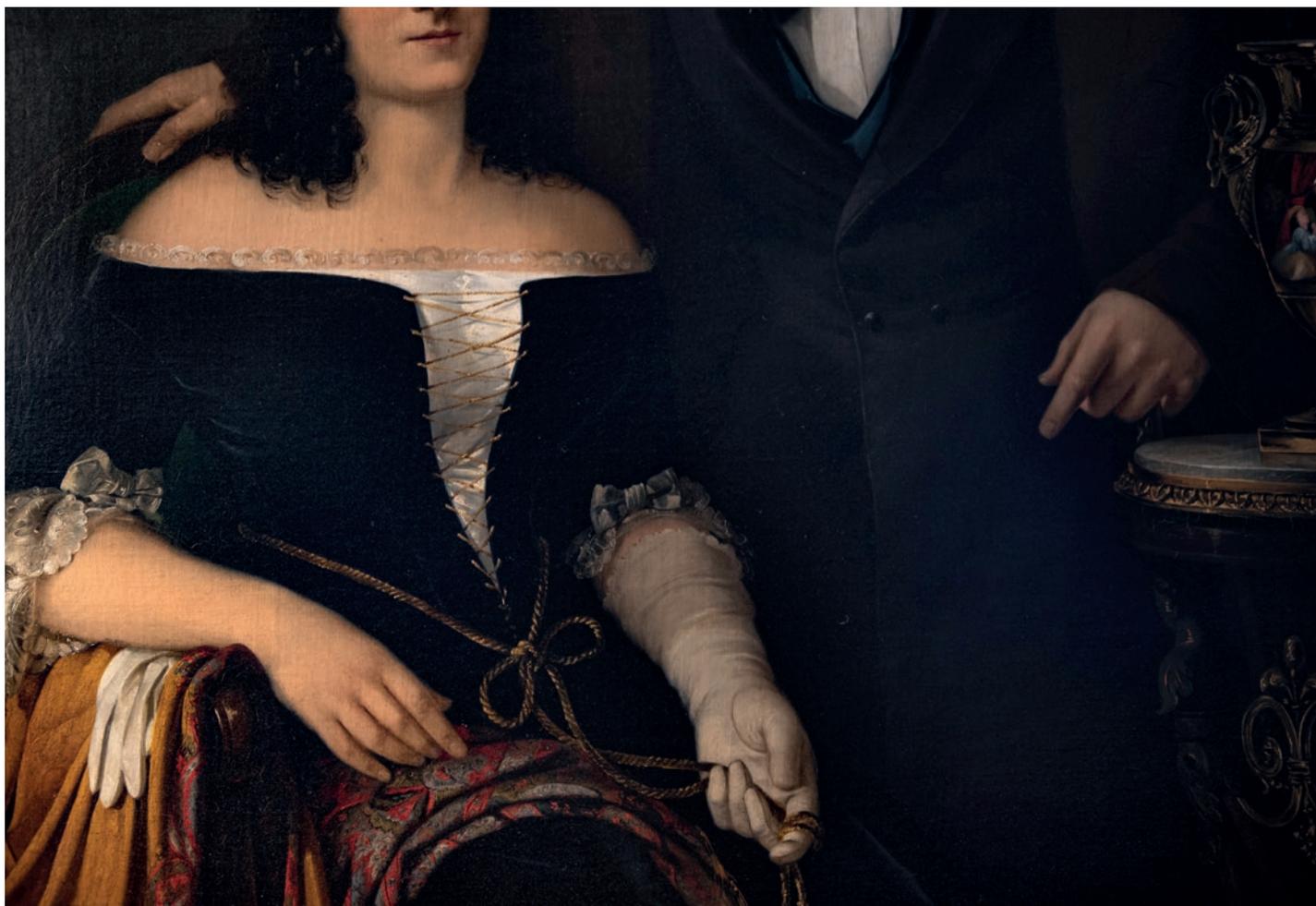
E, dal tuo osservatorio speciale, che forma sta prendendo il presente di Venezia, città d'arte per eccellenza? Il suo destino è segnato, l'importante è perseguire la strada che la città ha intrapreso ancora alla fine dell'Ottocento, con l'istituzione della Biennale di Venezia.

Negli ultimi decenni Venezia ha indubbiamente consolidato la propria leadership nell'ambito dell'offerta culturale contemporanea internazionale, e oggi come oggi la città sembra accreditarsi come luogo del contemporaneo per eccellenza. E tutto ciò sta avvenendo non contro l'antico e la tradizione secolare della sua grande pittura, ma a braccetto con essa. È questo un elemento molto importante, su cui vale la pena soffermarsi, perché dai dati pre-pandemia 2019 – che confermano la presenza in crescita sia del pubblico dell'antico che di quello del contemporaneo – sembrerebbe che questo straordinario cocktail di proposte artistiche sarà anche nel prossimo futuro il vero volano della nuova immagine di Venezia nel mondo. I segni di questa positiva

tendenza a crescere sono evidenti, e non tutti fanno capo, come si potrebbe credere, alla mostra d'arte per antonomasia, la Biennale: anzi, essa stessa, ormai centenaria e pur sempre in prima linea nel dibattito mondiale sul contemporaneo, pare giovarsi della presenza di altri autorevoli attori, attivi sulla scena veneziana con proposte e eventi di primaria importanza, sia nell'ambito del moderno che del contemporaneo. Pensiamo al ruolo svolto in questi anni dalla Fondazione Pinault, con Palazzo Grassi e Punta della Dogana, dalla Fondazione Cini e le sue Stanze del vetro, dalla Peggy Guggenheim, dalla V.A.C Foundation, dalla nostra Fondazione dei Musei Civici, dall'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, dalle Gallerie dell'Accademia, dai musei del Polo regionale, le Università eccellenti, Ca' Foscari e IUAV, ma anche dalle moltissime realtà 'non istituzionali', che concorrono a creare una rete fittissima di eventi e proposte dedicate al contemporaneo e che in maniera esponenziale allargano l'orizzonte della nostra visione critica e ci sfidano ad ulteriori, continui aggiornamenti. Ciascun attore, nessun escluso, svolge per il contemporaneo un ruolo importante a Venezia, sia che attragga nuovo pubblico, sia che sappia motivare il pubblico abituale, sia, infine, che sappia dare voce ad una vocazione non in linea con i contesti usuali e dunque sappia proporre argomenti differenziati rispetto a quanto altri soggetti producono. Tutto serve per proiettare la città nel futuro, portandosi appresso la storia passata.

Quali sono stati i maestri o le figure di riferimento che più hanno contribuito alla tua formazione, con metodo o a sorpresa? Ci sono stati incontri improvvisi che si sono rivelati poi decisivi per le tue scelte professionali?

Quarantanove anni di professione (compresi i quattro dell'università), e tutti vissuti proiettandomi all'esterno, cercando sempre un dialogo con le persone più competenti di me con cui dare vita ai miei progetti, mi hanno arricchito personalmente e professionalmente. C'è la prima linea, quella dei collaboratori più intimi e più vicini, quelli con cui condividi le tristezze e le gioie ma soprattutto la visione; non sono molti ma tutti ancora per me molto importanti. Poi c'è il mondo che sta fuori, ricchissimo di



stimoli, di incontri indimenticabili a partire dagli anni dell'università – ho già citato i miei maestri preferiti – e su su fino ad oggi. Questo mondo è fatto di incontri con personalità che appartengono a tutti i campi della cultura e ovviamente alla storia dell'arte. Impossibile stilare una lista: alle volte si è trattato di poche ore passate insieme a discutere del progetto di una mostra, vere illuminazioni, altre volte invece si è trattato di una lunga, continua collaborazione. Dovrei scorrere una rubrica per mettere a fuoco, credo sia così per tutti quando si vogliono fare bilanci. Certo d'acchito qualche nome mi viene incontro, con tutta l'evidenza della sua importanza per l'avvio della mia vita professionale. Come non ricordare la ricchezza di una collaborazione speciale con Harald Szeemann (la trasversalità), Jean Clair (l'incorruttibile passione per la pittura), Lea Vergine (il genio e la visione), Guy Cogeval (la generosità e la passione); collezionisti come Giuseppe Panza di Biumo (il rigore), Gina Severini (il senso della memoria), Volker Fierabend (l'accumulo); incontri illuminanti

come quelli con direttori molto più importati di me, Mercedes Garberi (una guida), Nick Serota (un mito), Pierre Rosenberg (il più longevo e autorevole), Timoty Rubb (il più disponibile a collaborare); curatori come Maurizio Fagiolo dell'Arco (il metodo), Giuliano Briganti (l'apertura a 360 gradi dall'antico al contemporaneo), Rossana Bossaglia (la redenzione del Novecento), Ester Coen (la più difficile, la più brava); architetti come Ettore Sottsass (la poesia che si fa forma), Vittorio Gregotti (l'architetto intellettuale), Mario Botta (l'etica del mestiere); intellettuali come Carlo Belli (la scoperta di identità inedite del mio territorio), Franco Rella (l'innesto tra arte e filosofia); la lista è lunghissima. E poi c'è la linea privata, quella che se manca niente funziona, quella che oggi mi appare la più importante.

Nel 2011 hai ricevuto due importanti onorificenze: dal Ministro della cultura francese il titolo di Cavaliere delle arti e delle lettere; e il Premio ICOM Italia come migliore museologa

dell'anno. Quali sono oggi le qualità essenziali per dirigere un museo?

Oggi la nostra professione è sempre più orientata a un matrimonio non sempre facile con i numeri, i report, i bilanci, la burocrazia ecc. Prenderne atto è l'unico modo per gestire responsabilmente un'istituzione. Il nostro mestiere ci dà tante e tali vie di fuga nella bellezza e nella creatività che dobbiamo contribuire con pari entusiasmo alla buona gestione. Poi un mondo si apre davanti a noi, basta saperlo cogliere: conoscenza e competenza, curiosità, coraggio nelle scelte, capacità d'ascolto, sguardi eccentrici rispetto alla linea dominante, scavo nella memoria e immaginazione del futuro. Insomma molte sono le vie, ognuno seguirà la propria natura e inclinazione, ogni direzione deve connotarsi della personalità di un direttore. Una cosa però tutti dobbiamo fare: agire sempre e comunque nell'interesse dell'istituzione e nel rispetto del nostro pubblico.

Attualmente molti studenti e studentesse sognano di essere curatori: tu che sei stata anche commissaria alla Biennale di Venezia cosa suggeriresti a questi giovani?

Le professioni cominciano tutte da un tirocinio, dunque non rifiutare nessuna occasione di lavoro che possa mettere in contatto con la disciplina: anche fare la guida o il mediatore culturale in una struttura museale o alla Biennale può essere un inizio molto importante che affina la sensibilità. Ci vogliono competenza e conoscenze, ovviamente, ma queste competenze e queste conoscenze si perfezioneranno sul campo; dalla teoria alla pratica il salto è molto lungo e richiede anche costanza, coerenza, curiosità, tutte attitudini che dovranno essere al servizio di una capacità di ascolto e di visione eccentrica. Spostare lo sguardo è d'obbligo per chi fa il nostro mestiere.

Esiste per Gabriella il tempo libero?

Certamente, e con tanti interessi: letteratura, poesia, musica classica, cinema. Ovviamente il tempo da dedicare a tutto questo è sempre troppo poco, ma tutte queste mie passioni, a ben guardare, altro non sono che le facce complementari dell'arte, e dunque il lavoro e il tempo libero spesso non hanno tra loro confini, e così mi ritrovo – magari su una spiaggia – a leggere un libro che prima o poi si rivelerà una fonte importante per un progetto di ricerca... Potrebbe anche essere un thriller: perfino la storia dell'arte procede talvolta con metodi polizieschi nell'indagine critica!

Concedimi una domanda interessata... ti sei laureata a Bologna con una tesi diretta da Anna Ottavi Cavina sulla pittura di corte in Russia nel diciottesimo secolo: ti è rimasta traccia di quella passione? Ti sono in qualche modo prossime le arti figurative di quel paese?

Certamente. Dal 1994 ho frequentato con molta assiduità il mondo dei musei russi di San Pietroburgo e Mosca in particolare, ho stretto importanti amicizie con curatori, conservatori e direttori. Una relazione che mi ha dato continui stimoli e anche occasioni importanti. Ho avuto la fortuna di essere stata la curatrice della prima grande mostra dedicata al Futurismo fatta in Russia al Puškin Museum, per l'Ermitage ho curato una mostra dedicata al Novecento italiano e all'arte povera, per lo State Russian Museum di San Pietroburgo la prima mostra di Lucio Fontana. La passione per le avanguardie russe e per la pittura del realismo socialista continua ad attraversare i miei interessi professionali, che rimangono sempre molto concentrati sul Novecento.



Gabriella Belli

Laureata in Storia dell'arte all'Università di Bologna, si è specializzata in Critica d'arte contemporanea all'Università di Parma. Ha iniziato la sua carriera nel 1978, nella Soprintendenza per i beni storico-artistici del Trentino. Nel 1982 le è stato conferito l'incarico di progettare a Trento, in un antico edificio rinascimentale, il primo nucleo del nuovo Museo d'arte moderna e contemporanea della Provincia Autonoma di Trento (MART) e nel 1989 ne diventa Direttrice. Dal 1989 al 2011 ha realizzato e coordinato il complesso progetto scientifico del museo. Nel dicembre 2002, sotto la sua direzione, si è inaugurata la nuova sede del MART a Rovereto, progettata dall'architetto ticinese Mario Botta; nel 2009, sempre grazie ad un suo progetto museografico, ha riaperto la restaurata Casa d'arte futurista Depero. Dal 1 dicembre 2011 ricopre la carica di Direttrice della Fondazione Musei Civici di Venezia.

Autrice di numerosi lavori specialistici nel campo del Futurismo e delle avanguardie storiche del primo Novecento, ha progettato molteplici percorsi museografici e curato oltre duecento mostre dedicate a temi e protagonisti del diciannovesimo e ventesimo secolo, secondo una lettura trasversale e interdisciplinare di soggetti o temi di grande interesse per lo studio dell'arte contemporanea. Ha tenuto il corso di Storia dell'arte contemporanea all'Università di lettere e filosofia di Trento e di Storia dell'arte del ventesimo secolo all'Accademia di architettura di Mendrisio.

Dal 2002 al 2011 è stata Presidente dell'Associazione Nazionale dei Musei d'Arte Contemporanea Italiani (AMACI). Nel 2011 ha ricevuto dal Ministro della cultura francese l'onorificenza di Cavaliere delle arti e delle lettere e il premio come miglior museografo dell'anno da ICOM-Italia.